

JULIÁN CARRÓN

La bellezza disarmata

Non c'è altro accesso alla verità se non attraverso la libertà. La storia è lo spazio del dialogo nella libertà: che non vuol dire spazio vuoto, deserto di proposte di vita. Perché del nulla non si vive. Nessuno può stare in piedi, avere un rapporto costruttivo con la realtà, senza qualcosa per cui valga la pena vivere.

Rizzoli

Julián Carrón

La bellezza disarmata

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08296-9

Prima edizione: settembre 2015

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

Prefazione

di Javier Prades*

In un mondo globale

Di recente ho avuto occasione di recarmi in Angola per motivi legati al mio lavoro in università. I miei ospiti hanno approfittato dei momenti di riposo per farmi conoscere alcune opere educative e assistenziali nei cosiddetti *barrios*, i sobborghi aridi e polverosi della città di Benguela.

Per un europeo come me, ogni occasione di viaggiare in Africa o in America Latina provoca un coacervo di sensazioni differenti. Emerge senza dubbio una certa nostalgia davanti alla freschezza di una forma di vita più semplice, libera dalle sofisticazioni della nostra società del benessere. A questo si aggiunge una sana invidia per la semplicità di una fede radicata nella vita quotidiana, capace di sostenere la fatica e la sofferenza di tante privazioni, diversa dalla fede tormentata e problematica che ben conosciamo. Nelle persone, specialmente nei bambini, si percepisce l'eco di una gioia

* Rettore dell'Università San Dámaso di Madrid.

che non è facile riconoscere nella nostra società opulenta, come la chiamava Augusto Del Noce.

Dall'altro lato, la precarietà di questa vita provoca con la stessa forza una sensazione di ingiustizia. È innegabile che queste forme di società, esposte a profondi e rapidi mutamenti, senza risorse umane, culturali, economiche e sociali per affrontarli, possano smarrirsi o impoverirsi ulteriormente. La solidità e la densità della vita sociale, culturale ed economica dell'Europa – pur con tutte le sue lacerazioni – sembra allora far valere la sua forza unica nella storia dell'umanità. Allo stesso modo, la fede fresca e commovente di queste persone è molto esposta alle correnti antiumaniste che tanta influenza esercitano in Occidente e dall'Occidente, e i cui effetti già si vedono nelle loro società.

Questi contrasti, che ci colpiscono quando usciamo dall'Europa, rievocano le figure di illustri pensatori giunti alla conclusione che la nostra cultura ha smarrito la via e non trova rimedi efficaci per ristabilirsi. Da Glucksmann a Habermas o Manent, essi richiamano la nostra attenzione su un Occidente diviso, in lotta con se stesso, esausto. Forse per questo, nel corso del XX secolo, molti europei sono arrivati a mettere in dubbio il valore dei frutti della civiltà nella quale sono nati. Ciò nonostante, rileviamo anche la tensione per non perdere questo preziosissimo patrimonio europeo di civiltà e di umanità, la cui ricchezza non ha quasi paragone nella storia, e che ha permesso, fra le altre cose, di parlare oggi di «persona».

In questo momento, noi europei sembriamo intravedere la fine di una crisi economica che è stata pro-

fonda e dolorosa per milioni di nostri concittadini. Da un lato, essa ha fatto emergere con particolare intensità quella sensazione di stanchezza e di esaurimento a cui abbiamo accennato, come se un profondo malessere albergasse nei nostri cuori. Dall'altro, la stessa crisi ci offre l'opportunità di ricominciare, di cambiare, di cercare di migliorare. A noi spetta un lavoro di discernimento della situazione in cui ci troviamo e delle possibili soluzioni. Che cosa sta accadendo agli europei? E, in particolare, che cosa sta accadendo ai cristiani europei? Non smetto di porre queste domande agli uomini di Chiesa, agli accademici e agli uomini di cultura, tanto credenti quanto agnostici o atei, che ho modo di incontrare. Non è facile tradurre la risposta in una strada pienamente determinata, ma la tabella di marcia che ci propone Julián Carrón nella prima parte del libro ci guiderà lungo i «sentieri interrotti» – secondo l'espressione di Martin Heidegger – della nostra società.

Il malessere degli europei

Per quanto ci riguarda, il punto di partenza è constatare il fatto stesso che nella società occidentale è venuto a galla un reale malessere. Qual è il compito che abbiamo davanti, e che ci è imposto con urgenza dagli episodi che più dolorosamente ci colpiscono? Proprio quello di interpretare adeguatamente questo malessere, che si esprime in forme ambigue e spesso ideologiche. Se non vogliamo chiuderci davanti alla realtà, dobbiamo prenderlo in considerazione seriamente.

A mio parere, questo malessere non si può spiegare limitandosi ai fattori economici della crisi, per quanto negli ultimi anni essi siano giunti a essere realmente gravi. Pensiamo, per esempio, alla profonda crisi demografica dell'Europa, con il drammatico calo delle nascite, e alle evidenti difficoltà nell'integrare gli immigrati. Come noti osservatori – da Böckenförde a Pérez Díaz – hanno rilevato con lucidità, vi è un sottofondo morale e culturale nella crisi di partecipazione istituzionale che stiamo vivendo. Inoltre, per identificare la natura della crisi occorre arrivare a comprenderla come un sintomo del carattere in ultima analisi infinito del complesso di esigenze ed evidenze che costituiscono l'esperienza elementare, comune a tutti gli uomini, la cui piena realizzazione rivela la religiosità costitutiva dell'uomo. Il fatto che dei giovani europei di seconda e terza generazione cedano alle lusinghe del fondamentalismo islamico dovrebbe farci pensare a un vuoto ideale che tocca anche l'ambito del religioso.

Il malessere della società europea, e dei cristiani europei, non si riduce ad aspetti superficiali, che pure non mancano. La sua radice è profonda. Si tratta di una difficoltà che possiamo descrivere, con le parole di María Zambrano, come una crisi di «rapporto con la realtà». In che cosa consiste? È una sorta di perdita di fiducia verso la propria esperienza di vita. Essa si scopre nella difficoltà a riconoscere e abbracciare il reale così come ci appare, cioè carico di attrattiva in quanto manifestazione di un Fondamento che è dentro ogni cosa e a cui ogni cosa rimanda al di là di se stessa.¹

¹ Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Fides et Ratio*, 83.

Se, al contrario, ogni cosa si riduce a mera apparenza, la relazione con il reale entra in crisi: non riusciamo a far sì che la conoscenza di noi stessi, degli altri e del mondo conservi il suo carattere di segno del Fondamento, di quel Mistero buono che «tutti chiamano Dio». Il rischio non è piccolo, perché viene intaccato il nostro modo di usare la ragione e la libertà, e dunque l'intelligenza del reale fino al suo Fondamento ultimo. Quando ragione, libertà e realtà sono messe in discussione, in qualsiasi società deve scattare l'allarme. A medio e lungo termine risulta impossibile – o quanto meno molto più incerto e vulnerabile – lavorare, stabilire vincoli affettivi, godere del riposo, costruire la pace sociale. Si sfocia in una debolezza esistenziale dell'umano in quanto umano.

Gli esempi di questo processo di indebolimento si possono moltiplicare in ognuno degli ordini concreti dell'esperienza elementare ai quali abbiamo alluso: affetto, lavoro, riposo. Riferendosi in particolare ai giovani, don Giussani coniò la formula efficace di un «effetto Chernobyl» che minaccia l'umanità contemporanea. Lo descriveva con queste parole: «È come se i giovani di oggi fossero tutti stati investiti [...] dalle radiazioni di Chernobyl: l'organismo, strutturalmente, è come prima, ma dinamicamente non è più lo stesso. [...] Si rimane [...] astratti nel rapporto con se stessi, come affettivamente scarichi [senza l'energia affettiva per aderire alla realtà], come delle pile che invece che durare sei ore durano sei minuti».² Carrón riprende queste parole come un criterio di giudizio per comprendere la

² L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro* (1986-1987), BUR, Milano 2010, p. 181. Vedi anche qui p. 86.

situazione attuale delle nostre società plurali, proprio laddove si formula la domanda su cosa significa essere cristiano oggi (v. qui pp. 81-86). La natura dell'indebolimento non è in primo luogo etica o psicologica, per quanto si diano anche questi fattori, ma riguarda la dinamica della conoscenza e della libertà nella relazione con il reale nella sua totalità.

Se è così, e dunque la crisi non rinvia solo a una dimensione economica, né solo culturale o morale, ma a una dimensione fondamentalmente antropologica e religiosa, per offrire un valido contributo alla convivenza e alla pace nella società occidentale, occorre analizzare questo ordine di questioni. Com'è evidente, ciò che accade in Occidente ha un riflesso inevitabile sulle altre culture, e quindi la strada che imboccheranno la società e la Chiesa in Europa influirà anche sul resto del mondo.

L'interpretazione culturale della fede

Come si è potuti giungere a questa condizione di indebolimento dell'umano che abbiamo sommariamente descritto? In una intervista televisiva, sul finire della sua vita, Giussani rispondeva alla famosa domanda di T.S. Eliot, «è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?».³ La sua risposta – forse sorprendente per alcuni – fu che erano accadute entrambe le cose. Credo che uno degli intenti del libro di Carrón sia di esplorare con at-

³ Cfr. T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, BUR, Milano 2010, p. 101.

tenzione i modi con cui l'esperienza religiosa è stata proposta agli uomini contemporanei, figli di una società plurale e multiculturale, di una società, in buona misura, senza Cristo. Entriamo così nel campo di ciò che potremmo definire l'interpretazione culturale della fede.

Giovanni Paolo II diede un contributo, divenuto ormai classico, per definire il valore del dialogo tra la fede cristiana e la società plurale, quando sottolineò che «la sintesi fra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede [...]». Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». ⁴ L'indicazione si traduce nell'esigenza propria della fede di convertirsi in cultura, in un modo concreto di vivere le dimensioni dell'umano. Papa Wojtyła non suggerisce, evidentemente, un processo in cui la fede si diluisca sino a trasformarsi in mera cultura, secondo la tendenza "orizzontalista" o "umanista" che prevalse in alcuni momenti del post-Concilio. Al contrario, egli rivendica la capacità della fede di modificare profondamente le dinamiche umane, in quanto essa si traduce in una modalità concreta di vivere e affrontare le grandi questioni che toccano la vita. Se questo processo non si compie, ci troviamo davanti a quella separazione tra fede e vita il cui carattere deleterio per la tradizione cristiana e per una civiltà pienamente umana è stato denunciato dal Concilio Vaticano II e dal magistero post-conciliare.

⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale*, 16 gennaio 1982, *Insegnamenti*, V, 1 [1982] 131.